

«Le dichiarazioni di Travaglio le valuteranno gli avvocati». Massimo D'Alema e i suoi fedelissimi questa volta non fanno sconti al giornalista di punta del movimento giotondino, che nel corso dell'assemblea di domenica scorsa ha pesantemente chiamato in causa il degrado morale rappresentato dalla stagione del governo con i baffi. Arrivando al clou nella descrizione di palazzo Chigi come «una merchant bank dove non si parla inglese», nella quale «entrarono persone con le pezze al culo ed uscirono miliardarie» (l'intervento integrale è disponibile in audiovideo su Radioradicale.it). «E' chiaro che io ritengo inaccettabili le calunnie, le diffamazioni gratuite - replica l'ex premier - Di regola a queste cose si reagisce; sono gli avvocati che devono valutare». Dunque il presidente della Quercia andrà alle vie legali, su questo nel suo staff non c'è dubbio.

Ma il fatto è che in tribunale non finisce un contenzioso personale: ci finisce l'unità dell'Ulivo - anzi, del centrosinistra - che tutti a parole invocano ma sulle spoglie della quale ciascuno vuole invece fare la propria fortuna politica, si tratti del tricolore a pedale riformista piuttosto che dei giotondi a mano manettata in procinto di diventare lista elettorale. Perché in vero né i leader del tricolore né quelli dei giotondi si sono mai sognati di trovare un'intesa: ciascuno ha piuttosto utilizzato la rigidità altrui per rafforzare la propria visibilità politica. E ora la conta si farà nelle urne. Se ci fosse bisogno di conferme, ieri i partiti del tricolore (Ds, Margherita, SdI più Repubblicani europei) hanno messo in rete il regolamento per l'assemblea di febbraio, senza consultare gli alleati e tantomeno gli organi dirigenti interni. Se ne sorprende Achille Occhetto, forse il solo che aveva sperato davvero nell'intesa. E con lui il correntone, al quale si è sempre più riavvicinato: entrambi hanno accarezzato l'idea di far naufragare il tricolore in nome di una maggiore unità nel riconoscimento delle differenze. Adesso, sia a Occhetto che a Gloria Buffo non resta che apprendere stupefatti del regolamento per l'assemblea sulla lista unitaria del 13 e 14 febbraio.

Romano Prodi del resto l'aveva detto. Aveva detto - per poi ritrattare - al leader del correntone Fabio Mussi di smetterla di tirare in ballo



Il presidente dei Democratici di sinistra Massimo D'Alema (foto ap)

Massimo D'Alema
«Le dichiarazioni di Travaglio le valuteranno gli avvocati», dice l'ex premier.
L'unità dell'Ulivo finisce così in tribunale. A riprova che è stata usata da tutti solo a fini elettorali. Tanto che il tricolore ieri ha diffuso il regolamento per l'assemblea sulla lista europea

Di Pietro, che è «inaffidabile» e chiama «notabili» i politici della coalizione. E poi aveva detto a diessini e margheritati che «ci vediamo il 14 febbraio, non il 10 gennaio», data dell'assemblea pro-Di Pietro.

Con i suoi tredici minuti di fuoco contro D'Alema e l'establishment del centrosinistra, Travaglio ha di fatto servito il pretesto per mandare il contenzioso in tribunale anziché ai tavoli di confronto. Occhetto naturalmente se ne duole: «Si è fatta esplodere una bomba a orologeria a scoppio ritardato sulle dichiarazioni di Travaglio - osserva il senatore Ds - Rispolvarle oggi come esempio di volontà antiunitaria è perlomeno stravagante. E' chiaro, e sono io che lo dico per primo, che diventa difficile il clima quando ci si comporta in questo modo».

Ma il jaccuse di Travaglio, per quanto istin-

del movimento giotondino, Di Pietro in testa: alla possibilità di entrare nella lista prodiana non ci hanno mai creduto, e alzano il tiro per scaricare sui partiti la responsabilità della mancata intesa e per massimizzare il profitto elettorale. Che poi si tratti di voti che in futuro verranno fatti pesare sul piatto della spartizione del collegio per le politiche, è lampante. Certifica dunque l'ex pm lo strumentale rimpallo di responsabilità: «Ogni giorno che passa quelli del tricolore se ne inventano una pur di impedire un allargamento effettivo e reale di quella che loro chiamano impudicamente lista unitaria».

Ma anche il contorno della pietanza è altrettanto ricco e velenoso; come non può non essere quando entrano in gioco il Riformista e il Foglio. Il foglio dalemiano, oltre a difendere il proprio leader, non perde l'occasione per enfatizzare l'applauso, con tanto di paccia sulla spalla e stretta di mano, concesso a Travaglio dal leader della minoranza Ds Giovanni Berlinguer. E, per non mancare di forza propositiva, il Riformista oggi lancia una lettera-appello alla società civile non in giotondino di bagarre tra il giornale di Giuliano Ferrara e l'Unità. Su Foglio infatti Travaglio ha chiamato in causa Pasquale Cascella, ex portavoce di D'Alema che «non poteva non sapere» e notista politico del quotidiano di via due Macelli. In difesa di Cascella è sceso in campo il Cdr dell'Unità, puntando il dito anche contro i toni del Foglio. Che ha replicato ironico: «Il caso è vostro, tenetelo». L'Unità si terrà probabilmente anche Marco Travaglio, benché in redazione molti si aspettino una sua precisazione. E alla fine anche Furio Colombo: il direttore che Fassino sperava di promuovere e rimuovere nella lista unitaria del tricolore e che adesso - combattuto tra la fedeltà prodiana e la simpatia giotondina - molto probabilmente resterà a guidare una campagna elettorale amareggiante.

DELLI

QUALI

Il territorio i dopo il vot che ha regg ministro A descrizione della V stro dell'Ambier creto legge sulla bienteale - Via, e : diventato a tutti sono quelli che è tutto a repentag ombrello legger gno; di esperti ch o almeno di ridu rior, alla sicurez patrimonio della vita, alla storia di

Il compito de quello di valutat pubbliche e prive che, cave e ferr ponti monument bili nelle lagune. rato l'esame dell centinaia presen mente troppo po

La prima richi sconi, risalito ne stro specialista «sveltire la Via, eli sità, almeno per i cina di grandi op la lavagna di Tel in fretta alla Vie diretto, senza pat le più imponenti segnare, in fretta si dimenticò che : ti avrebbe dovut che un paio di res

Intervenne la C pervia un cassat tempo occorreva male, la Commi più fedele al terri veva nominata il Willer Bordon, a zionale per titoli, disponibili, non i La nomina avven ni aveva vinto le e Bordon firmano di gestione. Per traumatico - e se chiese a Matteoli re, di nominare a ri: trenta esperti e

Alla Casa delle commissari furon me avevano una corsero al Tribur che diede loro rag no riammessi; al l tri venti scelti dal po portava la que to), che però si r cludere le proced il ministro. Così, i la nomina dei cor pervia e quella de la Via normale. I il ministro si è s Corte costituzior buttare in aria la nominarla senza tenza sfavorevol centro sinistra si hanno sconfitto.

Il nostro paes più grave rischio grave è l'attacco gole che sono po za e per la democ

Sberleffi disobbedienti al premier

Corteo contro gli arresti, un «arbre magique» per Berlusconi. E tanti «no» alla non violenza di Bertinotti

A. MAN. ROMA

A Silvio Berlusconi hanno portato un *arbre magique* formato gigante, con la scritta «Sciopero selvaggio» e il marchio dell'«Eau de disobbediance». «Per ripulire l'aria appesantata dalle leggi infami e dalla repressione delle lotte sociali», dicono i Disobbedienti romani. Ieri sera volevano innalzarlo sotto Palazzo Grazioli, la residenza del premier in via del Plebiscito, al termine di un corteo contro l'arresto di dodici loro compagni tra i quali il consigliere comunale Nunzio D'Erme e i militanti più impegnati nelle occupazioni delle case targate Action (Agenzia comunitaria diritti), tutti ai domiciliari per i disordini all'Eur dopo il vertice Ue del 4 ottobre. La polizia però li ha fermati con venti blindati schierati a chiudere piazza Venezia alla fine dei Fori Imperiali, oltre cento uomini lì e chissà quanti attorno. Uno schieramento fuori luogo, come i controlli della mattina attorno al centro sociale Corto circuito (sequestrato un furgone con attrezzi: armi improprie per la polizia). Il fatto è che Berlusconi non vuole storie sotto i suoi palazzi, gli è bastato il letame del 3 otto-

bre (D'Erme ci ha rimesso la delega del sindaco Veltroni per il bilancio partecipato) e l'indomani la carta igienica a Palazzo Chigi.

La piazza romana non ha risposto grandché, non è tempo di grandi cortei ed era giovedì. Erano meno di mille per la questura, cinquemila per gli organizzatori: giovani dei centri sociali, occupanti del Coordinamento di lotta per la casa e di Action, qualche studente, i Cobas, l'area del «preariato metropolitano». Pochi slogan, «Nunzio D'Erme sindaco de Roma». «Governo selvaggio, disobbedienza civile» sullo striscione aperta da Faustò Bertinotti con l'intervista al *Corriere*, l'appello alla non violenza e ad andare «ai cortei senza caschi, senza scudi e senza nemmeno le aste delle bandiere». «Ma ti pare il momento? Proprio adesso che ci sono i compagni agli arresti?», è la risposta più gettonata (e gentile) anche tra gli iscritti a Rc.

Sbaglia chi crede che nel movimento si sia aperto un dibattito su violenza e nonviolenza:

per ora il dibattito è «sul movimento», si svolge altrove. E' una via di mezzo tra il rispetto delle pratiche altrui e l'incomunicabilità sull'argomento. Le forze del pacifismo tradizionale, Lilliput, l'Arci, il sindacato confederale e quanti si sentono estranei allo scontro di piazza, al corteo di ieri non c'erano. Come il gruppo di continuità del Social Forum europeo, si limitano alla solidarietà «ai di là delle differenze».

Per Rifondazione c'erano diversi militanti e un po' di stato maggiore: Elettra Deiana, Graziella Mascia, Alfio Nicotra e i consiglieri comunali (tra i quali Achille Finamore sostituirà D'Erme ma solo formalmente, per non perdere il seggio). Giovanni Russo Spina dice «io quell'intervista non l'avevo data, pur condividendo la nonviolenza come orizzonte, perché ora ci sono questi arresti fatti per spaccare i movimenti, per appiattire una parte sul centrosinistra e criminalizzare gli altri». Paolo Cento, deputato verde, ha calcolato «6.500 procedimenti penali aperti in Italia contro chi ha manifestato per la pace, in difesa del diritto alla casa e per un salario migliore», chiedendo che «si metta sotto inchiesta la violenza dello stato verso il movimento».

La piazza denuncia una stretta repressiva, dalla precettazione dei tranvieri alla mano pesante su ogni episodio, fino alla caccia agli anarchici. Luca Casarini, venuto a sostenere i romani, scherza con le telecamere: «Fausto, mettili il casco! Ti fanno la multa...». In Veneto rischia la sorveglianza speciale, con lui c'è il napoletano Francesco Caruso che ogni giorno deve firmare alla stazione dei Cc di Benevento perché accusato di attentato agli organi costituzionali. «Le lotte illegali sono inevitabili - dice Casarini - perché qui tutto diventa illegale. E' legittimo che si vada a sfondare una zona rossa, ci andiamo con il casco perché altrimenti ci massacrano come a Genova». «Nei caschi li abbiamo lasciati a Genova», replica Nicotra. Piero Bemocchi (Cobas) insiste che «bisogna smetterla perché non c'è un'esclusione di violenza nel movimento, ci hanno già provato con le Br e ora con gli anarchici». Insieme, Bemocchi e Casarini rispondono oggi ai recenti interventi di Bertinotti su *Liberazione*, su guerra e terrorismo e su violenza e non violenza, in un articolo firmato anche dal portavoce di Attac Marco Bersani e da Salvatore Cannavò, vicedirettore del quotidiano del Prc.

il manifesto è uscito

Il nuovo disco di Art Ensemble of Chicago

la rivista del manifesto

ultimo giorno in edicola

I.m. Le sinistre e le difficoltà di Berlusconi Ferrajoli. Informazione, proprietà e libertà

Boccea Fondazione assistita: maternità di Stato De Flores Statuti regionali: laboratori del presidenzialismo Anzalone, Brancaccio, Graziani

HOWARD DEAN

SEIDAN